

L'analisi. Rischio rincaro sulle prestazioni a basso valore aggiunto

Il confine incerto dell'equo compenso

di **Maria Carla de Cesari**

■ Alzi la mano chi può dirsi contrario all'equo compenso. Se la questione delle parcelle professionali rimane incartata sotto questa accezione lessicale trovare oppositori non è verosimile. Eppure, su questo tema occorre andare oltre le etichette perché in qualche modo, con una modalità indiretta, si sta ritornando ai minimi inderogabili, aboliti con le liberalizzazioni culminate nel 2011/2012.

Il ripensamento ha due autori: il Governo (Ddl 4631) per quanto riguarda i rapporti economici tra gli avvocati e i grandi committenti (banche, assicurazioni, imprese) e di fuori del perimetro delle Pmi) e una parte del Parlamento che, sulla base del Ddl 2858 (l'iniziativa è del senatore Sacconi), punta a identificare come compenso equo quello che rispetta (almeno) la forbice inferiore dei parametri definiti per la liquidazione giudiziale delle parcelle.

I due provvedimenti hanno la stessa bussola per quanto riguarda l'equo compenso (i parametri), invece differiscono per l'ambito soggettivo (il Governo ha inteso "tutelare" solo gli avvocati, il Sacconi tutte le professioni organizzate in Ordini) e oggettivo (il Governo ha di mira i grandi committenti, il Sacconi coinvolge tutti gli ambiti, dai rapporti con la pubblica amministrazione, a quelli tra i professionisti, fino ai "piccoli" clienti).

Sullo sfondo delle due proposte il crollo a due cifre dei redditi professionali registrato negli ultimi anni. L'Adepp, l'associazione delle Casse di previdenza dei professionisti, ha calcolato la variazione media dei redditi reali dei liberi professionisti, evidenziando una riduzione di oltre 18 punti percentuali tra il 2005-2015 (oltre il

2% in termini nominali). Il segno negativo è molto più marcato per quanto riguarda i giovani, le donne e le aree arretrate del Paese.

Di fronte a questa geografia della depauperizzazione delle professioni la ricetta è di tipo generalista: una soglia minima nei compensi, valida per tutti che, ben che vada, riproporrà nella stessa proporzione il gap esistente all'interno delle categorie, senza costituire invece un valido strumento per far emergere merito e qualità.

Si assume che l'inderogabilità dei parametri possa difendere dai committenti forti, ma non si pone l'attenzione al problema della polarizzazione del mercato che condanna molti professionisti ad avere un committente unico: in questa situazione come si potrà rivendicare l'equo compenso? L'intervento del giudice, infatti, comprometterà i rapporti con il proprio cliente e, dunque, avrà ricadute sulla continuità del reddito professionale. Senza contare che il contenzioso sull'equo compenso dovrà essere assistito da un legale, che dovrà essere pagato (secondo l'equo compenso): la controversia, inevitabilmente sconterà i tempi della giustizia.

Per quanto riguarda i committenti "forti", peraltro, l'equo compenso poco inciderà sui rapporti di consulenza ad alto valore aggiunto, con i grandi studi che offrono pacchetti di servizi anche a prezzi "ribassati" per fidelizzare il cliente e mantenere gli incarichi più redditizi.

Manca, invece, ancora una riflessione sui processi di trasparenza che potrebbero essere attivati con il committente-forte che è la pubblica amministrazione: in questo campo ben si potrebbe instaurare un meccanismo che privilegi il merito e i risultati nell'affidamento degli incarichi e

IL LIMITE

Le regole si dovrebbero estendere anche alle collaborazioni tra professionisti ma solo se iscritti ad Albi

che, per quanto riguarda il costo, non privilegi unicamente il prezzo ma consideri anche l'efficienza.

Nel dibattito sull'equo compenso si ignora ciò che potrebbe accadere rispetto al committente debole, il consumatore-persona fisica: con il ripristino dei minimi, il livello dei prezzi delle prestazioni professionali subirebbe un generale rialzo, anche per quelle attività a basso valore aggiunto. In questo caso, non tutto può essere giustificato con l'argomento della qualità della prestazione, che si rispecchia in un compenso "adeguato" al di sopra di determinate soglie. Tra l'altro, come ha segnalato Confprofessioni, che riunisce le sigle sindacali dei professionisti, «l'estensione del principio dell'equo compenso a tutti i rapporti, anche con consumatori e utenti, risulterebbe antinamica con la previsione del decreto legge 1/2012, articolo 9, comma 3, che ha introdotto l'obbligo per il professionista di presentare un preventivo al cliente, sancendo il principio della pattuizione del compenso». Quali sarebbero gli spazi del libero accordo, a questo punto? Solo la scelta all'interno di una forchetta tra un minimo inderogabile e un massimo derogabile.

Tra l'altro l'equo compenso, secondo il progetto Sacconi, dovrebbe estendersi anche alle collaborazioni orizzontali tra i professionisti. Con una linea di demarcazione rispetto ai professionisti non iscritti in Albi: questi ultimi resterebbero esclusi da ogni presunta tutela, perpetuando un regime di differenziazione di natura ideologica. Per evitare nuove asimmetrie all'interno delle professioni sarebbe bene considerare che innovazione e competitività passano anche da tante figure professionali fuori dagli Albi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA